

Matteo Nucci

CHAOS E KOSMOS NEL “NUOVO” EMPEDOCLE

Parleremo di *chaos* e *kosmos* nel “nuovo” Empedocle per una ragione molto particolare. Perché andare a seguire la natura dei rapporti fra *chaos* e *kosmos* non significa soltanto cercare di capire se con i nuovi versi empedoclei restituiti dalla pubblicazione del Papiro di Strasburgo sia possibile aumentare la nostra conoscenza del problema. Significa anche ripercorrere la natura dei rapporti fra *chaos* e *kosmos* negli stessi studi che hanno discusso il “nuovo” Empedocle. Metteremo cioè insieme atteggiamenti antichi e atteggiamenti moderni. E non per qualche ragione casuale o per un’astuzia retorica. Ma perché indubbiamente appartiene alla natura umana il sentire la necessità di dar ordine al *chaos*, che esso sia fuori o dentro di noi. E questo atteggiamento lo troveremo sia nelle oscure parole di un grande pensatore come Empedocle sia nelle spesso ancora più oscure parole dei moderni che l’hanno studiato.

Dare ordine al *chaos*. Perché? In parte è evidente: a pensarci, seguendo il senso comune, capita poco spesso che si decida di distruggere un ordine e gettarlo nel *chaos*. Quando qualcosa di simile accade, di solito, è il frutto di un piano che è ispirato dal *kosmos* stesso e non dal *chaos*: si tende cioè a distruggere un ordine per ricrearne uno superiore, e dunque il motivo dell’aver spezzato l’antico ordine non è certo far trionfare il *chaos*. Probabilmente la vera alternativa da tenere a mente nei rapporti fra *chaos* e *kosmos* per quel che riguarda quanto adesso cercherò di spiegare è se l’ordine nasca, fuoriesca dal *chaos*, sia in qualche modo generato dal *chaos*, o se invece l’ordine venga imposto artificialmente sul *chaos*. Se sia da un *chaos* interiore che si lascia nascere, svilupparsi, espandersi un ordine o se invece non sia un ordine preconfezionato, arbitrariamente collocato sul *chaos*: schemi e forme sull’informe e non la forma che sboccia dall’informe.

Dico questo perché studiando il papiro di Strasburgo, come ho già accennato, ci s’imbatte non soltanto in qualche cenno che può portare a riconsiderare il rapporto *chaos-kosmos* nella filosofia empedoclea, nella cosmologia e dunque nella stessa psicologia empedoclea, visto che ogni cosa, nella filosofia di questo pensatore, ha vita e mente. Soprattutto però ci si trova di fronte al metodo con cui il nuovo Empedocle è stato ricostruito, ristudiato, riesaminato, un metodo che a sua volta mette bene in luce la duplicità dei rapporti *chaos-kosmos* per come l’ho appena illustrata.

Ma cominciamo a inquadrare la situazione. È stato pubblicato nel 1999 un papiro che riporta versi di Empedocle (A. Martin-O. Primavesi, *L'Empédocle de Strasbourg*,

'*P.Strasb. gr.*' *Inv. 1665-1666*, Introduction, édition et commentaire, Berlin-New York 1999). La paternità empedoclea del papiro è stata identificata da Alain Martin nel 1992 a Strasburgo dove il papiro era conservato fin dal 1904 dopo il suo ritrovamento in una tomba in cui costituiva il rinforzo di una corona funeraria nella necropoli di Abousir-el-Meleq, ad Akmim, in Egitto, alla fine del I secolo d.C. Settantaquattro versi in tutto, di cui pochissimi ricostruibili interamente, la maggior parte ricostruiti sulla base di quanto già si conosceva di Empedocle, il resto per congettura. Sei insiemi ripristinati, chiamati *ensembles* (ossia insiemi), numerati con le prime lettere dell'alfabeto, scritte in neretto per distinguerle in maniera chiara all'interno di qualsiasi citazione (un metodo apparentemente molto ordinato): sei gli *ensembles*, allora: **a**, **b**, **c**, **d**, **e** e **f**. Gli *ensembles a(i)* e *a(ii)* – due colonne collegate chiaramente –, assieme agli *ensembles b*, **c** e **d**, sono i più completi mentre **a** e **d** sono i più importanti. Il primo perché è chiaramente connesso a un frammento che già conoscevamo e l'altro perché tratta argomenti demonologici nell'ambito – pare – del poema "fisico" inserendo lì due versi che si soleva attribuire alle *Purificazioni*.

Qual è la vera importanza del ritrovamento e della ricostruzione? A prescindere da questioni complesse che riguardano l'interpretazione del testo, un punto è certamente evidente: si tratta del primo caso di tradizione diretta per un filosofo presocratico. In genere infatti ci troviamo di fronte a frammenti che sono l'esito di una tradizione indiretta. Mi spiego: abbiamo a disposizione, ad esempio, un frammento di Empedocle solo perché Aristotele lo ha citato. Possediamo le opere di Aristotele (tradizione diretta), infatti, e dentro di esse, magari parlando di un determinato argomento, Aristotele cita Empedocle e noi abbiamo allora la fortuna di avere in mano quel verso o quei versi (tradizione indiretta, ossia mediata: in questo caso, da Aristotele). Per quel che riguarda il Papiro di Strasburgo, invece, non si tratta più solo di citazioni di altri autori ma delle sue stesse parole, le parole di Empedocle, in un papiro che conteneva il suo libro e che circolava in Egitto nel I sec. d.C., dunque ben più di cinquecento anni dopo la morte di Empedocle. Ma, a prescindere da questo dato, qual è la vera importanza del papiro? Alcuni hanno detto "per la filosofia antica è la scoperta del millennio", altri invece hanno sostenuto che il papiro non porta poi così rivoluzionarie notizie sul filosofo di Agrigento. Chi ha ragione? E di cosa ci informa davvero il papiro?

Il papiro porta qualcosa per come è stato ricostruito, innanzitutto. E qui veniamo al primo esempio di *chaos* e *kosmos* perché evidentemente gli editori Martin e Primavesi, e soprattutto quest'ultimo, hanno deciso di fare chiarezza e questa chiarezza è percepibile nell'edizione, nella ricostruzione, nell'analisi, nel commento. L'*Empédocle de Strasbourg* deve chiarire le idee sulle principali questioni critiche. Può farlo? Sì, può farlo, secondo Primavesi, ma il prezzo da pagare è immenso.

Vediamo subito quali siano le fondamentali questioni critiche dibattute, quelle cui Primavesi ha cercato di dare una risposta netta. La principale, la più rilevante fra le questioni, riguarda l'unità del pensiero di Empedocle. Questi infatti scrisse due poemi in esametri, intitolati poi significativamente *Sulla natura* e *Purificazioni*. Il primo sembra che affronti problemi scientifici (come ebbero origine gli esseri viventi, quali sono le forze che agiscono nel cambiamento, come funziona l'evoluzione delle specie, eccetera). Il secondo sembra invece prendere in considerazione problemi religiosi (massime di vita pratica, l'esistenza dei demoni, le proibizioni alimentari, il vegetarianesimo, la cura dai mali dell'anima). Due poemi che sono apparsi spesso come opere prodotte addirittura da due pensatori diversi. Ma è vero? O siamo noi che imponiamo categorie sulla poesia di Empedocle (che già Aristotele trovava oscura e balbettante)? Un altro esempio di *kosmos-chaos*? Nel senso che cerchiamo di dar ordine e imporre schemi a materiale di cui altrimenti ci sfuggirebbe la reale natura? Lasciamo andare questa divagazione e concentriamoci sul problema.

Dalla fine dell'ottocento si discute dell'eterogeneità dei poemi empedoclei. Secondo alcuni Empedocle avrebbe cambiato opinione durante la sua esperienza di ricerca filosofica, secondo altri avrebbe parlato a diversi uditori, secondo altri ancora aveva semplicemente interessi diversi, mentre ci sono studiosi secondo i quali Empedocle parlava semplicemente delle stesse cose ponendo l'accento in un caso sul mondo e nell'altro sull'uomo. Insomma molti tentativi di dar soluzione al problema e mille sfumature diverse fra le principali risposte. Negli ultimi venti anni, poi, quasi come un corollario di questa domanda, è stata molto discussa l'ipotesi che i poemi di Empedocle non fossero affatto due. I maggiori sostenitori dell'unità del pensiero empedocleo si sono spinti fino a dire che i frammenti di cui siamo in possesso sono stati divisi nei due "contenitori" creati a posteriori proprio perché chi venne dopo non era più in grado di comprendere la profonda unità di quelle riflessioni e ha deciso di considerare duplice la filosofia e due i poemi.

L'altra grande questione dibattuta dalla critica è invece più circoscritta, nel senso che riguarda il famoso ciclo. Tutti sanno che Empedocle descrisse l'alternarsi di vita e morte all'interno di un ciclo. Gli elementi fondamentali (le radici) del cosmo sono quattro: terra, aria, acqua e fuoco, elementi che vengono mischiati o separati da due forze: Amicizia e Contesa, o, come alcuni traducono *Philotes* e *Neikos*, Amore e Odio. Ora, è evidente che la formazione di esseri viventi è possibile nel momento in cui gli elementi non restano completamente separati gli uni dagli altri ma si uniscono in molte maniere diverse, a seconda delle proporzioni, producendo individualità viventi. Ma come funziona questo ciclo? In esso ci sono due mondi o uno solo? Esso ricomincia all'infinito? *Neikos*, Contesa, genera come genera *Philotes*, Amicizia? Queste le domande sostanziali a cui si danno generalmente due ordini di risposte: la tradizionale e l'antitradizionale. Andiamo con calma però.

Secondo la risposta tradizionale, il ciclo è composto principalmente da due fasi: una in cui prevale Contesa e una in cui prevale Amicizia. Nel momento in cui le due forze prevalgono si raggiunge l'apice del rispettivo potere e cioè uno stato di movimento assoluto e vorticoso quando è al culmine del potere Contesa (il Vortice), uno stato di quiete assoluta quando è al culmine del potere Amicizia (lo Sfero). All'interno delle due fasi principali ci sono passaggi che si ripetono in maniera opposta ma che in entrambi i casi generano vita. Guardiamo alla cosa con attenzione: nel momento dello Sfero, tutto è immobile e la vita è assente perché tutti gli elementi si compenetrano alla perfezione e non esistono individualità viventi. Ma la Contesa non è stata "debellata": essa riprende a premere e ad acquistare potere, via via rompendo lo Sfero e separando gli elementi. Questa separazione degli elementi non è istantanea però. Ciò dà agli elementi la possibilità di rimanere uniti in certe formazioni armoniche (perché Amicizia non è scomparsa), individuali, vitali. Siamo di fronte a una possibilità di vita, data proprio dall'agire di Contesa sullo Sfero immobile e muto. Ovviamente quando Contesa prende progressivamente il potere, gli elementi vanno via via disgregandosi finché la vita scompare e ciascun elemento è separato dagli altri nel Vortice. Di qui, però, ancora una volta le parti si invertono. Amicizia torna a unire gli elementi prevalendo su Contesa e creando nuove formazioni armoniche, individuali, vitali. Formazioni che poi sono destinate a scomparire quando il potere di Amicizia sarà eccessivo e tutti gli elementi si compenetreranno di nuovo nello Sfero immobile e perfetto. Ora, questa concezione del ciclo empedocleo, detta "tradizionale", è profondamente osteggiata da una serie di studiosi che sostengono, a vario titolo e con sfumature più o meno diverse, che Contesa, *Neikos*, Odio, e quindi una forza legata al male, non possa generare vita. È chiaro infatti che nella fase in cui *Neikos* rompe lo Sfero e gli elementi si separano portando a una possibilità di vita individuale la causa principale della vita non è l'Amicizia. L'Amicizia, nel suo trionfo, porta morte, immobilità, silenzio assoluto. Chi sostiene che *Neikos* non può generare crede che all'interno del ciclo la vita sia una sola, quella cui contribuisce Amicizia nel suo prevalere sulla forza disgregatrice della Contesa.

Bene, Martin e Primavesi (cui d'ora in poi farò riferimento come si usa, ossia con le loro iniziali: M.-P.) hanno cercato di rispondere ai quesiti. Il solo su cui hanno glissato è quello sull'unico poema anche se in qualche modo hanno lasciato aperto uno spiraglio per i sostenitori del poema unico. Le risposte di M.-P. sono state le seguenti: unità del pensiero empedocleo e tradizionale concezione del ciclo. Risposte offerte in particolar modo attraverso la conferma di alcune ipotesi interpretative già a suo tempo proposte dagli studiosi. Per quanto riguarda l'unità del pensiero di Empedocle, M.-P. hanno sostenuto che già nel poema fisico sono presenti temi demonologici e, nella fattispecie, hanno considerato i demoni alla stregua di

particelle di Amore, e in quanto tali inseriti anche nel ciclo cosmologico. Quanto alla tradizionale concezione del ciclo, M.-P. hanno mostrato la potenza creatrice di Contesa soprattutto leggendo un'intera sezione del poema come il luogo in cui Empedocle decise di analizzare la zoogonia nel periodo di crescente Contesa.

Si tratta in sostanza, di risposte che in gran parte sono le medesime di quelle offerte da Denis O'Brien in un celebre studio diventato in sostanza "portavoce" della visione tradizionale. È stata notata un po' da tutti gli studiosi questa singolare coincidenza. E in realtà pare quasi che le risposte fossero già nell'aria e che poi M.-P. le abbiano ricostruite sul testo, quasi imponendo un tipo di ordine preconcepito al *chaos* in cui versava il papiro. Il papiro infatti era sbriciolato e caotico, e la sua ricostruzione è stata scientifica: la scienza della papirologia ha accompagnato l'opera di Martin. Dopo la ricostruzione del papiro viene però il momento dell'edizione, ossia il momento in cui con la scienza della filologia, lo studioso cerca di riempire le lacune e proporre un testo il più possibile sensato. Ebbene la scienza della filologia sembra in parte essere mancata o sembra sia stata utilizzata in maniera distorta.

Questo è quanto ha scritto un esperto, Tiziano Dorandi, citando Giorgio Pasquali e indirettamente Girolamo Vitelli, richiamando cioè un metodo completamente diverso nella pubblicazione di importanti papiri: stamparli "alla spicciolata" per sottometerli subito al parere degli altri studiosi, eppoi, tenuto conto delle proposte fatte dagli altri competenti e confrontato il lavoro di più menti, ripubblicarli in veste definitiva:

se una proecdosi del papiro avesse circolato, i competenti, gli specialisti avrebbero avuto occasione di lavorare *sine ira et studio* su un testo ancora incontaminato, avrebbero espresso il proprio giudizio e proposto una propria interpretazione, e gli editori avrebbero infine potuto usufruire in piena libertà dei contributi nati dalla collaborazione dei colleghi con indubbi progressi per la ricostruzione e l'intelligenza di quei versi (*Qualche considerazione di metodo*, «Aevum Antiquum», XIV (2001), pp. 195-201, p. 197).

E questo è quel che ha scritto Simone Trépanier che come vedremo ha anche tentato di prendere strade diverse nella lettura del papiro:

... chiaro che Primavesi si è dedicato all'interpretazione di questo nuovo materiale con un'idea preconcepita di ciò che doveva contenere, ossia la ricostruzione di O'Brien (*Empedocles on the Ultimate Symmetry of the World*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», XXIV (2003), pp. 1-57, p. 4).

Ma dov'è che troviamo tutte queste difficoltà? Analizziamo, per esempio, solo uno degli *ensembles*, il più importante senza dubbio: l'*ensemble a*. Il più importante perché di per sé anche se non se ne capisse nulla ci porta un dato a dir poco prezioso. Siccome le sue prime cinque linee sono sovrapponibili alle ultime cinque del frammento 17 che è un frammento di straordinario valore per comprendere la filosofia di Empedocle, l'*ensemble a* va a creare un blocco con quel frammento e crea questo blocco dandoci anche l'indicazione di dove si trovasse nel poema. Accanto all'ultimo verso della seconda colonna (**a(ii)** 30), infatti, troviamo un segno diacritico – un digamma – che viene utilizzato per indicare il trecentesimo verso. E poiché sappiamo da Simplicio che il frammento 17 era all'interno del primo libro del *Sulla Natura*, ora sappiamo anche che il primo verso del frammento 17 costituiva il duecentotrentatreesimo del primo libro del poema. Questo ci permette di capire molte cose in più sulla struttura del poema stesso e sulla funzione del blocco fr.17-**a**. Ma lasciamo stare questi problemi più tecnici e veniamo prima al frammento e poi all'*ensemble*.

Il fr. 17, innanzitutto.

Duplici cose dirò: talvolta l'uno si accrebbe ad unico essere / da molte cose, talvolta poi ritornarono di nuovo molte da un unico essere. / Duplici è la genesi dei mortali, duplici è la morte: / l'una è generata e distrutta dalle unioni di tutte le cose, / l'altra, prodottasi, si dissipa quando di nuovo esse si separano. / E queste cose continuamente mutando non cessano mai, / una volta ricongiungendosi tutte nell'uno per l'Amicizia, altra volta portate in direzioni opposte dall'inimicizia della Contesa. / <Così come l'uno ha appreso a sorgere da più cose> / così di nuovo dissolvendosi l'uno ne risultano più cose, / in tal modo esse divengono e la loro vita non è salva; / e come non cessano di mutare continuamente, così sempre sono immobili durante il ciclo. / Ma ascolta le mie parole: la conoscenza infatti accrescerà la mente: / come infatti ho detto già prima preannunciando i limiti delle mie parole, / duplici cose dirò: talvolta l'uno si accrebbe ad un unico essere / da molte cose, talvolta di nuovo molte cose si disgiungono da un unico essere, / fuoco e acqua e terra e l'infinita altezza dell'aria, / e la Contesa funesta da essi disgiunta, egualmente tutt'intorno librata, / e l'Amicizia fra essi, eguale in lunghezza e larghezza: / lei scorgi con la mente e non stare con occhio stupito; / lei che dagli uomini si crede sia insita nelle membra / e per lei pensano cose amiche e compiono opere di pace, / chiamandola con vario nome Gioia o Afrodite / ma nessun uomo mortale la conobbe aggirantesi fra essi [*elementi*] / Ma tu ascolta l'ordine che non inganna del mio discorso. / Tutte queste cose sono uguali e della stessa età, / ma ciascuna ha la sua prerogativa differente e ciascuna il suo carattere, / e a vicenda predominano nel volgere del tempo. / E oltre ad esse

nessuna cosa si accinge o cessa di esistere: / se infatti si distruggessero del tutto, già non sarebbero più; / e quale cosa potrebbe accrescere questo tutto? E donde venuta? / e dove le cose si distruggerebbero, dal momento che non vi è solitudine [*vuoto*] fra esse? / ma esse sono dunque queste, e passando le une attraverso le altre, / divengono ora queste ora quelle cose sempre eternamente uguali.

Come è chiaro, anche a una lettura veloce e superficiale, qui si trovano molti dei temi cardine della dottrina “fisica” di Empedocle. L’alternarsi di unità e molteplicità, innanzitutto, poi l’emergere dei mortali durante questo alternarsi, un emergere che è detto duplice. La presenza di due forze, Amore e Odio, che a turno prevalgono e che agiscono sugli elementi unendoli e disgregandoli e dunque creando e distruggendo. Infine vengono presentati gli elementi, le radici: aria, acqua, terra, fuoco. Si tratta insomma di versi in cui molto probabilmente Empedocle introduceva i temi caratteristici della sua riflessione ed è anche per questo che ci sono stati trasmessi con tanta cura. È anche chiaro però che le parole di Empedocle si prestano alle più svariate interpretazioni. In particolare, la duplicità di nascita e morte è stata al centro di un dibattito intensissimo, fin da quando alla fine dell’ottocento un filologo tedesco di nome Panzerbieter stabilì, attraverso una correzione del testo su cui ora non possiamo proprio soffermarci, che la duplicità di morte e nascita rimanda alla duplicità della zoogonia all’interno del ciclo. Due volte, nascono e muoiono gli esseri, una volta sotto Amore crescente, una volta sotto Odio crescente. Da qui l’interpretazione che oggi chiamiamo “tradizionale”. E dunque la polemica – che non si è mai spenta – con i sostenitori della tesi opposta. Ora, come già avevo accennato, il problema principale, tra i mille, è capire se Amore crea e Odio distrugge o sia Amore che Odio hanno il potere di creare e distruggere. Quale, in sostanza, la capacità generatrice dell’Odio?

Secondo M.-P. questa capacità viene immediatamente illustrata da Empedocle, quasi a spazzar via ogni dubbio. È infatti quanto viene offerto nel papiro a chiarire ogni problema. Qui infatti troveremmo le spiegazioni che prima ci mancavano. L’*ensemble a* si collega al frammento 17 e ne offre la prosecuzione con parole che sembrano dipingere un quadro di questo genere: all’inizio immagini di vita, poi di movimento, un movimento sempre più caotico, fino a un punto di non ritorno in cui il discorso viene interrotto da uno dei classici avvertimenti di Empedocle al lettore affinché non si lasci ingannare. Un simile quadro ha spinto gli editori a sostenere che vi si possa leggere una descrizione della fase di crescente Odio, fino al *Dinos*, il vortice, il momento in cui la Contesa ha il sopravvento e il movimento vorticoso ha la meglio su qualsiasi forza aggregatrice di Amore. Il ciclo allora si aprirebbe con il dominio di *Neikos*, quell’epoca a cui lo stesso Empedocle pensa di appartenere (come è chiaro dal fr. 115, 13-14 D.-K.) e nelle parole introduttive di Empedocle verrebbe

subito descritta questa fase: la fase in cui è *Neikos*, l'Odio, la Contesa a dare una possibilità di vita. Si tratta di un ragionamento molto ben fatto, molto chiaro e preciso, condotto su un testo di difficile interpretazione ma che, così come è tradotto in M.-P., sembra davvero confermare le tesi degli editori. Leggiamolo nella loro traduzione.

M.-P. a(ii)3-17

E nel regno di Odio non cessano mai di avventarsi senza tregua
In vortici fitti
Perpetuamente, né mai
E molte epoche prima
Prima di passare da queste
E non cessano mai di avventarsi senza tregua in ogni direzione:
mai il sole
slancio colmo di questa
e nessuna delle altre cose
ma trasformandosi si avventano da ogni parte in cerchio:
allora la **terra inaccessibile** e il sole corrono
e la sfera celeste, come anche testimoniano gli umani.
Così tutti gli elementi trascorrono l'uno nell'altro
e, dopo essere stati ricacciati,
raggiungono il luogo che è proprio di ciascuno
spontaneamente, ed entriamo nel mezzo, per essere una cosa sola.

Ora, però, è necessario mostrare quale sia il punto cardine del ragionamento di M.-P., perché esso prende spunto da un'astuzia filologica che gli studiosi non hanno faticato a individuare. In sostanza, la mossa per far sì che i conti tornino è una mossa un po' sporca e l'hanno notato in molti, magari senza esprimersi come mi sto esprimendo io. Si tratta di a(ii)3 dove M.-P. inseriscono un ['E]ν τῆ aprendo un verso che si ripete identico cinque righe sotto e in cui invece inseriscono un [Πά]ντη. Ossia «in quella» anziché «dappertutto». Perché ricostruire in maniera difforme due versi identici, quando è noto che di versi identici Empedocle fa uso molto frequentemente? Il motivo vero è che qui M.-P. devono introdurre il regno di Odio, hanno deciso che i versi empedoclei parleranno della capacità generatrice della Contesa e lo vogliono far capire in maniera esplicita, vogliono che le parole di Empedocle siano quelle che loro hanno immaginato, capaci di chiarire ciò che altrimenti potrebbe restare oscuro. ['E]ν τῆ infatti viene tradotto con «Nel regno di Odio...» e quel che segue chiaramente racconterà quanto accade durante la fase in cui Odio prevale. Il fatto

però è che per far sì che ['Ε]ν τῆ si riferisca al regno di Odio, M.-P. sono al tempo stesso costretti a trovare una parola femminile che richiami il concetto di odio. Sempre per far sì che i conti tornino, M.-P. individuano una parola adeguata (che non ricorre fra i versi già noti di Empedocle) e la inseriscono cinque versi sopra, in **a(i)7** dove leggiamo un [έν δ' Ἐχθρη che significa «nel tempo di Odio» contrapposto al precedente ['Αλλ' έν μέν Φιλότητι «nel tempo di Amore». Si noterà peraltro che lo sforzo “filologico” qui è quasi vano. Infatti anche Φιλότης è femminile e a questo punto l'Amore, l'Amicizia avrebbe pari diritto a essere richiamato dopo sei righe, tanto che l'['Ε]ν τῆ in discussione potrebbe essere tradotto con pari ragione «Nel regno di Amore...». Ovviamente ci sono altri problemi nel testo ma non mi sembra abbia valore fermarsi troppo a lungo. Quanto ho sottolineato dovrebbe bastare a capire in che modo una scienza possa essere usata in maniera scorretta per far tornare i conti, ossia per imporre un ordine preconcepito al *chaos* che è sotto i nostri occhi.

Passiamo invece a riconsiderare quanto abbiamo letto – dico l'*ensemble a* – per vedere se ci siano nelle parole di Empedocle cenni per scoprire qualcosa in più sulla natura dei rapporti *chaos-kosmos*. Torniamo allora a leggere l'*ensemble* ma facciamolo con un'altra traduzione (e un'altra edizione), quella di Simone Trépanier (cfr. *Empedocles: An Interpretation*, London 2004), in cui, tra l'altro, v'invito a riflettere sul verso di cui abbiamo appena parlato. Trépanier infatti non lo cambia come hanno fatto surrettiziamente M.-P. – con evidenti vantaggi, a me sembra, anche da un punto di vista stilistico, formale. Il verso si ripete identico, infatti, come spesso capita nello stile “poetico” di Empedocle.

Trépanier **a(ii)3-17**

E non cessano mai di avventarsi senza tregua in ogni direzione

In vortici fitti

Perpetuamente, né mai

E molte epoche prima

Prima di passare da queste

E non cessano mai di avventarsi senza tregua in ogni direzione

mai il sole

.....

e nessuna delle altre cose

ma trasformandosi predominano nel ciclo

e una volta anche **la terra corre più alta del sole**

tutta, quanta è fiorita ora sotto i mortali

e così tutti corrono sempre l'uno attraverso l'altro

una volta ognuno di loro diverso errando verso luoghi differenti

un'altra volta venendo insieme nei luoghi centrali così da essere solo uno

Nella ricostruzione di Trépanier, c'è un verso che ho segnato in neretto, come avevo fatto per la traduzione di M.-P. Si tratta del verso 13. Le versioni degli studiosi qui si discostano. Nella traduzione di M.-P., il verso sembra alludere a una fase acosmica all'interno del ciclo, quella in cui predomina *Neikos*. Nella traduzione di Trépanier, invece, il verso sembra richiamare piuttosto una fase in cui non è presente alcun mondo come noi lo vediamo. La differenza non è di poco conto, nonostante la correzione del testo possa sembrare minima. Anche qui è in gioco la filologia, le idee e le congetture che propongono gli esperti di quel campo. Ma vediamo a cosa portano i due ragionamenti. Per M.-P. si tratta del momento in cui gli elementi sono completamente divisi per opera di *Neikos* e si chiudono in se stessi rispettivamente prima del vortice finale. Secondo Trépanier invece le cose stanno diversamente. Perché infatti comparirebbe δι' ἀλλήλων al verso 15? Se si sta parlando di progressiva e completa diversificazione degli elementi, come mai Empedocle fa uso di una formula che significa "gli uni fra gli altri" e dunque richiama una mescolanza, un movimento di unione, e dunque un movimento che dovrebbe essere proprio di Amore? Unione fra gli elementi e non totale separazione è quello che secondo Trépanier sta trattando Empedocle. I termini che secondo M.-P. richiamano l'attività di *Neikos* sono in realtà ambigui. Non si potrebbe pensare che qui Empedocle stia descrivendo un'altra fase acosmica in cui semplicemente vediamo gli elementi e le grandi masse muoversi in maniera completamente diversa da quella cui poi ci abituiamo durante il mondo quando si è formato? Non si può trattare di una di quelle formazioni casuali, ripeto casuali, che si sono generate prima della formazione del nostro mondo, o di un altro mondo vivibile? Una fase di movimento casuale, dunque, in cui gli elementi s'incontrano ma ancora disordinatamente.

Eccoci allora al caso. Al caso che forse potrebbe regolare il passaggio dal *chaos* al *kosmos*, ossia la formazione di un mondo ordinato e vivibile a partire dal *chaos* in cui si trovano gli elementi, sia che essi siano totalmente separati sia che siano totalmente uniti. Ecco allora la domanda a cui rispondere: un processo di casualità è presente nella riflessione di Empedocle? Secondo le ricostruzioni degli studiosi moderni generalmente si tende a dire no. I passaggi sono precisi e le tappe di questi passaggi si sono perse solo a causa dello stato di frammentarietà in cui si trovano le opere di Empedocle. Eppure, molto spesso gli studiosi – già l'ho detto – cercano di concepire una forma perfetta e ordinata a cui sottoporre il *chaos* su cui si trovano ad aver a che fare. Allora si prepara uno schemino accurato e lo si mette, ad esempio, sopra a Empedocle. Il caso più emblematico riguarda la formazione degli esseri. Abbiamo una serie di frammenti che richiamano uno sviluppo molto complicato e strano degli esseri viventi (ossia uno dei processi più importanti nella creazione del

cosmo all'interno del ciclo). E nella più varia maniera gli studiosi hanno cercato di dare a questo sviluppo un ordine che fosse regolato da una sorta di legge fisica ineludibile all'interno del ciclo empedocleo. Qualcosa di tanto importante quanto sorprendente. Leggiamo infatti qualcuno di questi frammenti.

Empedocle, fr. 57 D.-K.:

Per causa d'esso (*scil.* l'Amore) sorsero molte tempie senza collo, / e prive di spalle erravano braccia nude / e occhi solitari vagavano senza fronti.

Empedocle, fr. 60 D.-K.:

con piedi ritorti, mani senza forma

Empedocle, fr. 61 D.-K.:

Molti esseri nacquero con due volti e con due petti / stirpi bovine con volto umano, e viceversa sorgere / stirpi d'uomo con cervici bovine, miste / di natura maschile e femminile, di ombrosi / organi provviste

Empedocle, fr. 62, 4-8 D.-K.:

Dapprima infatti integri tipi, fatti di terra, spuntarono, / ed avevano giusta parte di entrambi gli elementi, di acqua e di calore / ed essi il fuoco spingeva, volendo raggiungere il simile; / né ancora lasciavano apparire l'amabile superficie delle membra / né voce né organo sessuale, che è usuale nell'uomo.

Le interpretazioni sono innumerevoli. Difficile dire come stiano le cose. Ci aiuterebbe solo il ritrovamento del poema empedocleo nella sua interezza. Ma è un sogno, questo. Difficilmente si potrà mai ritrovare l'opera intera di un presocratico. E se pensate alle condizioni in cui versa il Papiro di Strasburgo e tenete conto di quanto sia ritenuta importante la sua ricostruzione, capite benissimo quali siano i parametri attuali: pochi versi difficilmente ricostruibili suscitano stupore e meraviglia. Un poema nella sua interezza è allora pura utopia. Ma atteniamoci a quel che abbiamo e lasciamo perdere speranze o illusioni. Per ciò di cui siamo in possesso, quel che si può dire è che non sembra esserci alcun disegno divino nell'assemblarsi delle membra e nella formazione degli esseri. Né sembra che ci siano altri tipi di necessità, o regole fisiche ripercorribili a ritroso. I casi con cui possiamo confrontarci mostrano ogni volta particolari che non sembrano richiamare nessun tipo di legge entro cui inserire gli altri casi e solo un lavoro critico lunghissimo e complesso riesce a stabilire il contrario. In effetti, si può con molto maggiore successo ipotizzare che la formazione degli esseri sia casuale.

Che il passaggio dal *chaos* al *kosmos* in Empedocle avvenisse per caso, era del resto un'idea che tra gli antichi circolava con successo. E questo indubbiamente la dice lunga, perché comunque gli antichi avevano una dimestichezza con i testi di pensatori a loro di poco precedenti, una dimestichezza che noi non possiamo più avere, lontani secoli e secoli da usi, costumi, tradizioni, lingua e in generale contesti in cui quelli riflettevano, elaboravano, scrivevano. Platone, ad esempio, pronuncia un giudizio drastico su Empedocle, proprio in relazione alla casualità che regna nella filosofia del presocratico.

Platone, *Leggi*, X, 889 b-c = test. 48 D.-K.

Essi dicono che il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria sono tutti dalla natura e dal caso, nessuna di queste cose viene dall'arte, e che tutti i corpi che vengono dopo di questi, quelli della terra, del sole, della luna e degli astri, vengono all'essere tutti per opera di quegli elementi primi che sono tutti corpi inanimati. Essi dicono che ciascuno di questi essendo mosso e spostato a caso dalla forza propria a ciascuno di loro, là dove si incontrano e in un certo modo conveniente e familiare adattandosi il caldo al freddo, il secco all'umido, il molle al duro e così tutte le altre cose che, per la mescolanza dei contrari, di necessità, quando ciò poté accadere, si fusero insieme, ivi, proprio per questa stessa causa, in tal modo essi hanno dato origine all'intero cielo e a tutto ciò che è nel cielo e a tutti gli animali e a tutte le piante, una volta che tutte le stagioni per la causa di cui s'è detto vennero a esserci, e tutto ciò, non per l'azione, dicono, di una mente, né di un dio o di un'arte, ma, come stiamo riferendo noi, si fonda sulla natura e sul caso.

E un ragionamento analogo è espresso da Aristotele. Molto interessante, in questo caso, è che ciò accada quando si parla specificamente dell'aria e della sua casuale posizione in una particolare fase acosmica, quella sotto crescente Contesa. Un esempio, cioè, che sembra richiamare il medesimo contesto del papiro.

Aristotele, *De generatione et corruptione*, 334 a :

Infatti, è vero che la Contesa ha, secondo Empedocle, causato la dissociazione, ma è anche vero che, come egli stesso dice, l'etere è portato in alto non dalla Contesa, ma una volta, secondo lui, quasi dalla fortuna:

Talora essa corre in tal modo, ma spesso corre anche altrimenti

Un'altra volta invece, come egli afferma, il fuoco è stato per natura disposto a spostarsi verso l'alto, mentre l'etere

Con lunghe radici in giù verso terra affondava.

Ora, come accennavo, proprio questi ultimi cenni sono interessanti per tornare al papiro. Nei versi 9-14, infatti, troviamo la negazione dell'ordine attuale delle cose, chiara nella terra che corre, confermata in qualcosa di simile che doveva riguardare il sole quattro linee sopra e di cui però non sappiamo nulla perché il verso non è ricostruibile. Trépanier peraltro riproduce il testo con un leggero cambiamento. Diversamente da M.-P. potete vedere che viene scelto il termine ὑπάτη anziché ἀβάτη. Ciò porta a leggere la corsa della terra al di sopra del sole. Ossia un cenno evidente all'inversione della posizione fra le masse principali, cenno che è poi confermato da altri frammenti, come il 76 (ora *ensemble b*) o il 52.

Empedocle, fr 76, 3 D.-K.

dove vedrai che la terra occupa la parte più esterna del corpo

Empedocle, fr. 52 D.-K.

E molti fuochi ardono nel sottosuolo

E che fosse il caso a regolare il progressivo assestamento degli elementi lo confermano numerosi dossografi. Cito qui il caso più eclatante.

Giovanni Filopono, *Commento alla Fisica di Aristotele*, p. 261, 17 ss.:

Empedocle dice che è per caso che l'aria raggiunse la regione più alta. Perché tutte le cose che prima erano mischiate nello Sfero, una volta che furono separate dall'Odio, ognuna fu portata nel luogo dove ora si trova, ma per caso [...] Perché ora l'acqua è sotto la terra, ma in un altro momento, se così capitasse in un'altra formazione del cosmo, quando un'altra volta il mondo emergesse dallo Sfero, otterrebbe un'altra disposizione e un altro luogo.

Vedete chiaramente che non esistono cause meccaniche predeterminate nella formazione del cosmo, così come non ne esistono nella formazione degli esseri viventi. Il ruolo del caso è notevole: esso è addirittura centrale per intendere il nostro mondo così com'è – diverso da un prossimo che potrebbe sopravvenire, nel continuo rinnovarsi all'interno del ciclo. Probabilmente i punti fermi che tornano sempre uguali, nel ciclo empedocleo, sono quei pochi stabiliti con chiarezza: all'interno del passaggio continuo (Sfero, Contesa, vita, Vortice, Amicizia, vita, e di nuovo Sfero e così via) sempre uguali ed eterni: le due forze, Amicizia e Contesa, e i quattro elementi, aria, acqua, terra, fuoco. Ma il loro assemblarsi muta secondo il caso e l'ordine è ogni volta diverso. Così come l'ordine che si può trarre dal papiro o dal *chaos* rappresentato dall'opera di Empedocle è ogni volta diverso. Tanto che probabilmente, quell'ordine si può ricreare con tranquillità e sicurezza molto

maggiori quando non venga imposto, ma lasciando che sia lo stesso *chaos* a generarne, casualmente, la necessità.